



Citation: Giusy Denaro (2021) Silvano Calvetto, "Eravamo liberi in un paese distrutto". *Formazione e assistenza ai reduci tra il 1945 e il 1947*. *Rivista di Storia dell'Educazione* 8(1): 75-76. doi: 10.36253/rse-10708

Received: March 20, 2021

Accepted: April 12, 2021

Published: July 5, 2021

Copyright: © 2021 Giusy Denaro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Pietro Causarano, Università di Firenze.

Recensione

Silvano Calvetto, "Eravamo liberi in un paese devastato". *Formazione e assistenza ai reduci tra il 1945 e il 1947*

Roma, Anicia, 2020, pp. 184

GIUSY DENARO

Università di Catania

E-mail: giusy.denaro@unict.it

Se vedi un affamato non dargli del riso: insegnagli a coltivarlo

Tale aforisma, preso in prestito dalla saggezza orientale, ben enuclea il tema di fondo del notevole e intenso excursus di Silvano Calvetto sulle macerie, non solo materiali, del dopoguerra italiano, alle quali lo Stato italiano è chiamato a far fronte negli anni della Ricostruzione.

L'Autore esprime una considerazione "diretta" sull'esistente e lo fa sin dalla scelta del titolo, che cita le *memorie* di Giuliana Benzoni (*La vita ribelle. Memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e repubblica*, Il Mulino, Bologna 1985) con riguardo all'assurda contingenza di una Italia adesso libera, ma che, per evidenti ragioni, è "come fantasma" (p. 19).

Le attese che il Paese risorga, moralmente e materialmente, dalle ceneri della guerra e del Fascismo, sono orientate, già dagli ultimi anni del conflitto, «nel segno di un precoce disincanto» (p. 15), tanto da far intendere che la «restaurazione» sia alle porte, sebbene ovunque si inneggi alla liberazione. Le pagine introduttive del volume forniscono uno sguardo rapido e preliminare, fin su, "ai vertici" del problema: esordiscono con l'analisi lucida e realista di Corrado Alvaro circa le "opache" condizioni della liberazione (p. 11) e si concludono con quella amara e pungente di Carlo Levi ne *L'Orologio*, con oggetto la crisi governativa del '45 (pp. 21-23).

Data la spallata definitiva a colui il quale ha impunemente osato gridare il «colpo di Stato» – è intrigante il modo in cui Levi, nel proprio suggestivo 'reportage' letterario, descrive la messa in disparte delle posizioni di Ferruccio Parri: partigiano alla guida di un governo di coalizione costituito dai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale –, i successivi governi di unità nazionale si rivelano tanto compositi, disomogenei e contraddittori nei propri intenti programmatici, quanto lo sono le forze in campo, e comunque più interessati alla propria salvaguardia politica che non alla gestione

dell'emergenza sociale. Ad agire da pesante contrappeso nel campo delle politiche assistenziali è, infatti, ancora una volta, l'apparato ecclesiastico (p. 88), la cui antica e consueta opera di "supporto parastatale" costituisce un elemento di continuità in un'Italia che stenta ancora a individuare nei cosiddetti "sevizzi sociali" una funzione pubblica assidua e coerente (pur essendovi una parte d'Italia che incomincia a nutrire, nel '46, a Trezzano, l'ipotesi di un rinnovamento culturale radicale. Si vedano, al riguardo, i capitoli *terzo* e *quinto* (pp. 65-106, 137-171).

Ciò cui si assiste è, tutt'al più, il riemergere e il riconsolidarsi del vecchio assetto liberale, a riprova del fatto che ad incombere sulle possibilità di una effettiva rinascita del Paese sono ancora «i suoi vizi e la sua atavica incapacità di maturazione» (p. 15): l'impegno delle forze antifasciste a rimuovere ogni ombra di dittatura non basta a far venir meno la storica e persistente dicotomia tra popolo ed *élite*, che continua a perpetuarsi anche e soprattutto attraverso il *doppio*-ciclo dell'istruzione: classica *versus* tecnica e professionale (pp. 13-14); né scompaiono le velleità di una «borghesia improduttiva e parassitaria» (p. 14), che rimarca, specie nel Mezzogiorno, le forme vetuste del sistema feudale. D'altra parte, proprio il terribile approdo al Fascismo, che appare al sopraccitato Alvaro come l'«esito naturale» dell'Italia liberale (p. 12), ha messo allo scoperto un bagaglio di evidenti contraddizioni, figlie, presumibilmente, dello stesso insidioso ed anacronistico "*mos italicus*" che ha già reso tanto lento e incerto il percorso di unificazione nazionale, e che rallenterà ancora per molto l'avanzamento verso forme di autentica democrazia.

Il volume mette in luce, in particolar modo, il vizio culturale, sociale e politico che risiede in una logica assistenzialistica "vecchio stampo", il cui carattere tendenzialmente retorico e moralistico è destinato a permanere nell'Italia neo-repubblicana, seppure non manchino ragguardevoli tentativi di rottura e superamento. Silvano Calvetto riporta alla memoria storica le brevi ma esemplari vicende del Ministero dell'assistenza post-bellica (1945-1947), attorno al quale ruoteranno alcuni tra i maggiori esponenti della pedagogia italiana del secondo Novecento – uno per tutti Lucio Lombardo Radice –, che proprio nella cruda analisi del frangente storico nutrono l'urgenza di un rinnovamento culturale e politico che coinvolga le scienze umane in un realistico programma di riedificazione del tessuto sociale, che la guerra ha stravolto fin dentro i legami famigliari (e non più di quanto abbia fatto il Fascismo con subdole logiche corporative).

Il Ministero sarà straordinariamente vocato ad intercettare e mettere a punto le esperienze, tra le più innovative e significative di democrazia diretta, di solidarismo costruttivo e di organizzazione comunitaria,

che proprio le dure circostanze della Resistenza avevano suscitato e prodotto. Episodi particolarmente eloquenti si erano avuti sin dall'ottobre 1944, quando decine di garibaldini confinati nel campo svizzero di Schwarz-See sperimentarono talune esperienze di formazione, rivelando «quanto ci sarebbe stato da fare, alla fine della guerra, per ricondurre i giovani sulla strada degli studi interrotti o mai cominciati, e quanto ancora in direzione di un rinnovamento democratico dei metodi di insegnamento» (pp. 118-119). Tale esperienza sarà fonte di ispirazione per il Ministero, che si batterà con iniziative di specifico rilievo anche sul piano educativo, scolastico e di formazione professionale, come prova l'intensa e travagliata vicenda dei Convitti-scuola della Rinascita, cui è dedicato il *capitolo quarto* del volume (pp. 107-135).

Esperienze che non avranno futuro, destinate, ancora una volta, a lasciare il posto alla disillusione: quella scaturita dai processi di "normalizzazione" avviati in nome di una assoluta "defascistizzazione", i quali condizioneranno fortemente, e in modo particolarmente rovinoso, la rappresentazione del *reduce* nell'immaginario sociale, e genereranno «addirittura un'ossessione» verso questa singolare categoria di vittime di guerra. L'esperienza del primo dopoguerra aveva dato prova degli esiti disastrosi cui poteva condurre il combattentismo, qualora fosse tramutato in movimento politico e sociale, pertanto era forte il timore che «qualcosa di pericoloso per la democrazia il reduce lo portasse davvero iscritto dentro di sé» (p. 34).

Sono più di un milione gli ex combattenti che rientrano in Italia tra il 1945 e il 1947, rendendo lo Stato palesemente combattuto tra la scelta di adottare misure emergenziali di tipo assistenzialistico, perlopiù rivolte alla loro neutralizzazione politica e cioè al depotenziamento di eventuali componenti eversive, e quella di attuare interventi orientati a una completa e realistica "riabilitazione" alla vita civile. Su di essi il *focus* particolare di Silvano Calvetto (soprattutto nei capitoli *primo* e *secondo*: pp. 25-44, 45-64) che muove dal doppio-registro della narrazione biografica e della analisi storico-critica per raccontarne, con profondo pathos eppure con estrema lucidità interpretativa, il dramma sociale e psicologico scaturito dal senso di anomia, accanto all'irriducibile, e spesso incommunicabile, voglia di riscatto: chiamati a dismettere l'*habitus* di soldato, ad abiurare la fedeltà al Regime e ad integrarsi in modo produttivo nel nuovo *Welfare State*, pesa su di loro la taglia opprimente del "sospetto", l'astio e la discolpa dei commilitoni, l'apatia e il risentimento dei connazionali: sono i *reduci* della guerra e di una ideologia, testimoni di un tempo su cui si invoca l'oblio e verso il quale è in atto una pretenziosa, e alquanto comprensibile, volontà collettiva di rimozione.